

REPORTAGE

CILE

SANTIAGO DEL CILE

Valigie Randagie

Nicola Bottiglieni

Secondo il vocabolario Zingarelli, l'etimologia della parola valigia è dubbia. Forse viene dall'arabo waliha, che significa sacco di grano, forse da balire, portare, in ogni caso si tratta di un "Contenitore, generalmente a forma di cassetta, in pelle, stoffa o altro materiale provvisto di maniglia e, a volte di cinghie per stringerlo, in cui si ripongono abiti e oggetti vari da portare in viaggio". La valigia rispetto al sacco ha il vantaggio del manico. Una valigia senza manico è solo una cassetta che spezza la schiena e inciampa le gambe. Come una pentola senza manici è un semplice oggetto arroventato. Quindi la valigia è più comoda del sacco perché questi impegna la spalla e la mano, mentre la valigia impegna solo la mano. Il rapporto fra le valigie moderne e l'antico sacco da spalla è simile a quello fra il rozzo e pesante sandalo del pellegrino medioevale e le leggere scarpe di gomma del turista moderno.

Se il manico ha inventato la valigia, questa ha pensato bene di evolvere verso la forma quadrata perché distribuisce meglio il contenuto. Infatti la forma quadrata è più razionale rispetto al sacco globoso come hanno dimostrato i giapponesi fabbricando cocomeri quadrati per risparmiare lo spazio dei contenitori di polistirolo. Del resto, la forma quadrata non esiste in natura ma è figlia dell'ingegno umano, mentre la forma tonda è evidente nel sole, nella luna e perfino nella forma a pera della Terra. Tanto che viene da chiedersi perché il Padreterno non abbia fatto il sole e la luna a forma quadrata, anziché tondi, per risparmiare spazio nel firmamento!

Oggi tuttavia la valigia ha fatto un ulteriore passo avanti: ha messo le gambe, ossia le ruote, e quindi da peso morto è diventata accompagnatrice del viaggiatore. Grazie alla plastica leggera ed alle ruote telescopiche, la

valigia è divenuta un vero e proprio animale domestico che scodinzola al lato del padrone. Infatti è legata all'uomo con un leggero guinzaglio, scivola sui nastri trasportatori degli aeroporti come un cane di lusso alle sfilate di moda, va a fare shopping nei free shop stravaccata nei carrelli, infine guaisce proprio come i cani quando sono abbandonate nei depositi degli oggetti smarriti senza il collare che indichi l'indirizzo del proprietario. Resta la domanda: oggi le valigie hanno un'anima? E di che materia è fatta? Di plastica, cuoio, cartone oppure è immateriale come le parole dei racconti?

L'inquietante idea che le valigie possano avere un'anima non di plastica ma di parole viene in mente a chi, dopo essere sbarcato a Santiago del Cile, ha qualche minuto da perdere o forse da guadagnare. Infatti, all'aeroporto Internazionale Augusto Merino vi è un eccezionale monumento: una colonna altissima, fatta con 34 valigie di plastica di tutti i colori, messe una su l'altra, culminante in uno beautycase azzurro. Essa è piantata in uno spiazzo, delimitato alla base da un cerchio fatto con altre valigie che sembrano creare uno spazio magico, una vera e propria Stonghagen di tutte le valigie della terra.

Questa scultura, fatta con valigie dimenticate dallo scultore Patrik Steeger, è collocata alla confluenza fra i voli nazionali ed internazionali, ossia nel luogo di massima transitabilità, in un anfiteatro a più piani simile ai multipiani dei grandi parcheggi, per cui può essere osservata sia dal basso che dall'alto e vi si può girare intorno. La scultura vuole essere un obelisco innalzato alla civiltà degli aeroporti e stupisce per la preistorica spiritualità che lo pervade. Infatti sembra un vero e proprio totem innalzato ai confini del mondo da parte di una tribù

senza patria, quella dei viaggiatori della fine del mondo.

Il 22 febbraio 2005 ero a Madrid a vedere una mostra tenuta nella galleria di Bellas Artes, intitolata "Oggetti smarriti". Allestita in un ambiente che ricostruiva gli scaffali in ferro di un deposito di bagagli, metteva in mostra tutte le cose che si possono smarrire alla stazione ferroviaria o dimenticare in un deposito bagagli dell'aeroporto. Vi erano moltissime valigie abbandonate, ma anche bambini, armi, gabbie di ferro con una foto dentro, oggetti stravaganti, quali ad esempio la foto della morte che chiede l'elemosina, immensi scatoloni sigillati da chilometri di scotch adesivo, e scatoloni eleganti senza rughe o cicatrici date dall'uso, ecc. ecc. Infine giornali, riviste, fazzoletti spiegazzati. Quasi tutti gli oggetti erano senza recapito e quelli che portavano il tagliando con il nome del destinatario avevano indirizzi scoloriti. In mezzo a quegli scaffali pervasi di polvere e tristezza mi sono sentito anche io un oggetto smarrito, un manichino arrivato lì per caso e che mai nessuno avrebbe reclamato. Ma più di ogni altra cosa mi ha colpito una valigia a cui avevano incollato sotto due piedi simili in tutto a quelli umani. Dove sarebbe andata quella valigia appena liberata dalla prigione della mostra?

Dice il famoso antropologo Ernesto De Martino che i popoli nomadi quando perdono di vista il palo sacro di riferimento, ossia il totem, sono oppressi da una vera e propria "angoscia territoriale". Egli aveva studiato il comportamento del popolo Aranda cacciatori-raccoglitori nomadi del deserto australiano ed aveva notato come essi nel loro peregrinare alla ricerca di cibo innalzassero dei pali territoriali inclinati verso la direzione dove andavano, la cui funzione era quella di orientarli rispetto al villaggio di partenza. Il palo fungeva da una vera e propria bussola pratica e simbolica che li teneva ancorati perennemente al loro mondo e non permetteva loro di smarrirsi nel vasto deserto.

Io credo che la funzione simbolica di quella scultura collocata all'aeroporto Augusto Merinos di Santiago del Cile sia identica a quella del palo territoriale di cui hanno bisogno i veri viaggiatori della fine del mondo. I quali appartengono ad una tribù molto numerosa, con uno spirito randagio molto forte e con l'angoscia territoriale di

non trovare la terra promessa almeno una volta nella vita: la quale altro non può essere che Santiago, primo passo per la Terra del Fuoco.

Santiago del Cile non è un posto qualunque, ed ha molto in comune con un'altra città anche essa una volta posta ai confini del mondo: vale a dire Santiago del Compostela, in Galizia ai confini fra Spagna e Portogallo. Le due città non hanno solo in comune il nome del santo ma l'idea stessa del viaggio ai confini del mondo. A Santiago di Compostela arrivarono per dieci secoli pellegrini provenienti da tutta la cristianità, a Santiago del Cile, invece, negli ultimi dieci anni stanno arrivando pellegrini provenienti da ogni dove con il preciso obiettivo di vedere l'orlo, il limite estremo del mondo. Vicino Santiago di Compostela vi è Finisterre, dove i pellegrini una volta giungevano per vedere l'oceano atlantico ed i confini del mondo medioevale (e raccogliere le conchiglie da mettere sul cappello, emblema del pellegrino ed oggi logo della benzina Shell) mentre lontano da Santiago del Cile vi è la Terra del Fuoco, l'ultimo oceano dell'America.

La scultura di valigie indica inoltre la direzione del cammino, la prima tappa verso il confine del mondo che si trova migliaia di chilometri ancora più a sud, a Punta Arenas la vera porta d'ingresso per Capo Horn ed il Polo Sud. Arrivando a Punta Arenas il viaggiatore con le scarpe di gomma moderne, ma con lo spirito dell'antico pellegrino va in cerca di un altro palo magico, questa volta non fatto più da valigie di plastica colorate ma da decine di frecce che indicano le distanza espressa in chilometri rispetto a Londra, New York, Roma, Bombay, Sidney, ecc. che si trova sul mirador della città. Dall'alto del mirador, di fronte allo stretto di Magellano, cercando di vedere all'orizzonte il Monte Sarmiento il più alto della Terra del Fuoco, l'angoscia territoriale sparisce. La fame di orizzonti viene placata dal panorama e dalla fantasia.

In Europa, nei corso dei secoli, il palo magico si è evoluto verso la torre, la quale si è arricchita di una campana, e la torre con la campana hanno finito per regolare sia lo spazio che il tempo. L'aggiunta dell'orologio illuminato ha solo decorato la facciata della torre, ma non ha affievolito la voce della campana la quale si sente anche di notte.



Nella grande scultura delle valigie dell'aeroporto di Santiago, in cima alla torre non vi è una campana e nemmeno un orologio ma solo uno squillante beautycase. E tuttavia se il viaggiatore si isola dal rumore della folla può ascoltare vigorosi rintocchi provenire dalla valigie. Per sentirli però ha bisogno di una chiave, proprio come nei vecchi campanili dove il custode aveva bisogno di una chiave per dare la corda all'orologio. Questa chiave consiste in una domanda: cosa contengono le valigie abbandonate nell'aeroporto di Santiago del Cile?

Non mi riferisco agli oggetti di uso quotidiano, mi riferisco alle loro storie, al racconto del loro smarrimento, alle ragioni che le hanno portate alla fine del mondo, alla personalità del padrone, alla loro ansia di ritorno nella casa da cui sono partite. Chi ha la chiave per aprire e ascoltare tutte queste storie? Chi riesce a liberare quel pezzetto di racconto che il padrone, quando è partito, ha chiuso dentro la valigia? Le valigie chiuse e impilate nel palo sacro dell'aeroporto Augusto Merino dell'aeroporto di Santiago del Cile sembrano viaggi non finiti, racconti non scritti, sogni mai sognati .

Ho sostato a lungo nei pressi di quella scultura mentre la folla dei viaggiatori sorrideva passando davanti a questo monumento moderno e stringendo forte il manico della valigia, perché non si perdesse. Qualche giorno dopo, sotto questo monumento ho dato appuntamento, prima di partire per il sud, ad un giovane amico Thomas Zandonai, vera e propria valigia randagia, con il quale ho condiviso queste impressioni. Ad un certo punto ci siamo detti, perché non proclamare Santiago del Cile capitale dei viaggi e fare in ogni aeroporto della terra un totem con le valigie dimenticate, dedicato ai viaggiatori della fine del mondo?